



La condizione occupazionale dei giovani in Italia

di Gianfranco Zucca

IREF – Istituto di Ricerche Educative e Formative – Roma

Per i nati dopo il 1990, la cosiddetta Generazione Z, l'inserimento nel mercato del lavoro è stato condizionato da una serie di fattori strutturali. Si tratta di caratteristiche ormai stabili dell'assetto economico italiano per il superamento delle quali non funzionano interventi settoriali sulla fiscalità del lavoro, le norme sui contratti, l'assetto del sistema educativo, ma servono misure sistemiche. È sufficiente mettere uno accanto all'altro alcuni indicatori.

Rispetto al sistema formativo, l'Italia ha due problemi: il primo è il tasso di abbandono scolastico. In Italia, nella fascia 18-24 anni, il 13,1% non ha completato il ciclo di istruzione secondaria superiore. Il dato è riferito al 2020 e comparato con quello del 2014 fa registrare un miglioramento dei valori dell'indicatore: cinque anni fa gli *early school leavers* erano il 15%. In questi anni l'Italia è riuscita ad avvicinare l'obiettivo della strategia Europa 2020, fissato al 10% di abbandono scolastico, tuttavia c'è da notare che tale obiettivo è ancora abbastanza distante dalla situazione di paesi che consideriamo nostri pari: siamo stati bravi, ma il compito era comunque alla nostra portata e continuiamo a essere tra gli ultimi della classe.

Un secondo indicatore quasi sempre citato assieme all'abbandono scolastico, è il tasso di NEET ovvero la percentuale di giovani 18-24 anno che oltre a non studiare più nemmeno lavorano. Su questo numero sono anni che si scrivono e dicono fiumi di parole. Tuttavia, corre l'obbligo di far notare che ci si sta riferendo a una misura statistica armonizzata a livello europeo che rispetto alla situazione italiana presenta più di un problema. La definizione operativa precisa, proposta dall'Istituto Toniolo, sarebbe difatti un'altra: i NEET sono giovani senza segnali amministrativi di istruzione e lavoro, ciò non equivale a dire che non facciano nulla tutto il giorno. Non è difatti un caso che il tasso di NEET su scala regionale presenti una correlazione elevata con l'economia sommersa. In Italia il collegamento tra abbandono scolastico e lavoro nero è una realtà che in troppi dimenticano.



Tornando al sistema formativo, l'altro ritardo strutturale dell'Italia riguarda la percentuale di giovani che ottengono un titolo di studio terziario. Il livello di istruzione è in crescita costante in tutta l'area dell'OCSE, in particolare a livello terziario e tra gli adulti più giovani. Tra il 2000 e il 2021, la percentuale di giovani tra i 25 e i 34 anni con un livello di istruzione terziaria è aumentata in media di 21 punti percentuali. Anche in Italia la quota è aumentata, sebbene a un ritmo più lento, di 18 punti percentuali (dal 10% nel 2000 al 21% nel 2011 e al 28% nel 2021). L'Italia rimane uno dei 12 Paesi dell'OCSE in cui l'istruzione terziaria è ancora meno diffusa rispetto all'istruzione secondaria superiore o post-secondaria non terziaria in termini di livello più alto di titolo di studio conseguito dalle persone di età compresa tra i 25 e i 34 anni.

C'è poi la questione della saturazione di alcuni settori professionali. Nel nostro paese, si registra la percentuale più alta in Europa di laureati in *Arts & Humanities* (16,3% contro una media UE del 10,3%), parallelamente, la percentuale di laureati in *Information and Communication Technologies* è dell'1%, a fronte di un valore europeo del 3,6% e punte superiori al 5% in Croazia, Romania e Danimarca.

In questo scenario, le caratteristiche del mercato del lavoro italiano penalizzano i giovani. Senza riportare i ben noti dati sulla disoccupazione giovanile per comprendere la portata della trasformazione intercorsa negli ultimi 10 anni è sufficiente osservare la quota di giovani che hanno un lavoro di 40 ore settimanali. Si tratta di un indicatore poco discusso anche se rappresenta al meglio le difficoltà dei giovani nell'ottenere un lavoro "normale" (Tabella 1).

Sesso	Classi di età	2011			2020			Diff. 2020/2011
		40 h settimanali	Totale occupati	% full-timers	40 h settimanali	Totale occupati	% full-timers	
		N (.000)	N (.000)		N (.000)	N (.000)		
M	15-24 anni	397	698	56,9	292	627	46,6	-10,3
	25-34 anni	1.414	2.717	52	1.029	2.268	45,4	-6,7
	Totale	1.811	3.415	53	1.321	2.895	45,6	-7,4
F	15-24 anni	167	452	36,9	110	362	30,4	-6,6
	25-34 anni	674	2.022	33,3	444	1.650	26,9	-6,4
	Totale	841	2.474	34	554	2.012	27,5	-6,5
Totale	15-24 anni	564	1.149	49,1	402	989	40,6	-8,4
	25-34 anni	2.088	4.739	44,1	1.472	3.918	37,6	-6,5
	Totale	2.652	5.888	45	1.874	4.907	38,2	-6,9

Tabella 1 – Giovani 15-34 anni con un impiego di 40 ore settimanali: confronto 2011-2020

Fonte: elaborazioni IREF su dati ISTAT (www.dati-giovani.istat.it)

In dieci anni la percentuale di full-timers è scesa dal 45% al 38,2%, in altre parole i giovani che hanno un lavoro a tempo pieno sono poco più di 2 milioni e mezzo, ossia poco più del 21% della coorte di riferimento. I giovani che hanno un lavoro "normale", come lo intendiamo noi adulti, sono una minoranza; gli altri sono quelli che con un eufemismo potremmo definire *mid-siders*, ne dentro ne fuori dal mercato del lavoro; aggrappati a un part-time, a uno stage o a un tirocinio, a contratto a progetto, a una consulenza in mono-committenza, a due o più micro-lavori. La ricerca comparativa ha messo in evidenza che tra i giovani italiani comincia a manifestarsi con proporzioni rilevanti un fenomeno che pensavamo fosse tipico solo delle economie ultra-liberali. La *in-work poverty* riguarda le persone che nonostante abbiano un lavoro non riescono a superare la soglia di povertà relativa: in Italia le stime convergono sulla percentuale del 12%; all'interno di questo sottogruppo ci sono ovviamente molti giovani.

Come evidenzia un rapporto Inps del 2019: 4,3 milioni di rapporti di lavoro su 14 milioni (il 28%) prevedono un salario inferiore ai 9 euro lordi l'ora, al di sotto delle soglie minime di retribuzione oraria. La situazione, quindi, era già grave prima del coronavirus, ma la pandemia ha pericolosamente allargato la platea dei giovani finiti in ginocchio. Secondo l'*Indagine straordinaria sulle famiglie italiane*, realizzata dalla Banca d'Italia a fine primavera 2020 (Tab. 2), il 60% dei 18-34enni intervistati dichiara una diminuzione del proprio reddito, anche tenendo conto di eventuali sostegni pubblici ricevuti. All'interno di questo gruppo, il 21,2% afferma di aver perso più del 50% del proprio reddito mensile.

In conseguenza dell'emergenza Covid-19 e includendo anche eventuali strumenti di sostegno, com'è variato il reddito del suo nucleo familiare negli ultimi due mesi?	%
Si è ridotto più del 50%	21,2
Si è ridotto tra il 25 e il 50%	19,5
Si è ridotto di meno del 25%	19,4
È rimasto invariato	37,7
È aumentato	2,2
Totale	100,0

Tabella 2 - Le conseguenze dell'emergenza Covid-19 sul reddito dei giovani (18-34 anni)